

FILOSOFIA ED ESPERIENZA RELIGIOSA

7

Il progetto «Filosofia ed esperienza religiosa» è promosso dal Dipartimento di Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Coordinatore scientifico: Giuseppe Colombo

Comitato scientifico: Angela Ales Bello, Leonardo Allodi, Francesco Botturi, Giuseppe Colombo, Adriano Fabris, Massimo Marassi, Marco Paolinelli, Giacomo Samek Lodovici, Paola Ricci Sindoni.

a cura di  
GIUSEPPE COLOMBO

# LA MISERICORDIA E LE SUE OPERE

ATTI DEL SEMINARIO INTERDISCIPLINARE  
DI TEOLOGIA, FILOSOFIA E SCIENZE DELL'UOMO

MILANO, UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE  
30-31 MAGGIO 2016



VITA E PENSIERO

RICERCHE | FILOSOFIA  
FILOSOFIA ED ESPERIENZA RELIGIOSA

Si ringrazia l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in particolare il Magnifico Rettore, Professor Franco Anelli, che ha incoraggiato e sostenuto la realizzazione di questo volume.

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

© 2016 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano  
ISBN 978-88-343-3230-6

## INDICE

La Misericordia: vocazione e lavoro <i>di Giuseppe Colombo</i>	VII
--	-----

### PRIMA SESSIONE Dio è misericordia

PIERLUIGI LIA

Il $\kappa\rho$ della misericordia tra cielo e terra	3
--	---

MARCO SALVIOLI

« <i>Pie Pellicane, Jesu Domine</i> »: sulla teologia della misericordia in Tommaso d'Aquino	11
---	----

ALBERTO COZZI

La forma cristologica della misericordia. Il contributo teologico di Karl Barth	31
--	----

### SECONDA SESSIONE Misericordia e mondo

MASSIMO MARASSI

Il perdono che salva	59
----------------------	----

ANGELO MAFFEIS

La chiesa: segno e strumento della misericordia di Dio	65
--	----

LUIGI ALICI

L'infinito e il nulla: l'amore che non ti aspetti	79
---	----

GIORGIO PALUMBO

Inquietudine del dubbio e luce del bene. Le risorse argomentative della misericordia	97
---	----

TERZA SESSIONE  
Per un disegno di civiltà

*Tavola rotonda*

LUCIANO EUSEBI Misericordia: 'superamento' del diritto o 'dimensione' della giustizia?	121
LUIGI CAMPIGLIO Povertà: una prigionia senza colpa	131
GIANCARLO ROVATI Promuovere la coesione nella società plurale	159

LUCIANO EUSEBI\*

## Misericordia: ‘superamento’ del diritto o ‘dimensione’ della giustizia?

### 1. *Sull'esigenza di un mutamento d'indirizzo epocale nel modo di intendere la giustizia*

La questione, in radice, è stabilire che cosa abbia senso fare dinnanzi al male. È il problema della giustizia: in rapporto alla povertà, alle disuguaglianze, alle condizioni di fragilità esistenziale; e in rapporto alle condotte offensive, che generano fratture nei rapporti interpersonali. Ma è anche il problema dell'intera esistenza umana, che incontra il male nelle sue manifestazioni non equamente distribuite e nell'esperienza, ubiquitaria, della morte. Come agire perché ci sia meno male, per lenire le ferite del male, perché qualcosa assuma valore, nonostante il male?

La provocazione del Giubileo sulla misericordia, in questo orizzonte, non attiene a un atteggiamento complementare o moralistico che aggiunga una parvenza di umanità, senza intaccarle, alle dinamiche che governano sul piano economico, giuridico, sociale o politico-internazionale, i rapporti tra le persone e tra i popoli.

Piuttosto, ci chiede di riflettere sulla *bontà* di quelle dinamiche, sui loro costi e sui loro effetti. Nella consapevolezza che molto, in esse, è retto da un principio assai lontano dallo spirito della misericordia, spirito in forza del quale – etimologicamente – la *miseria* altrui, materiale o morale, riesce a *toccare il nostro cuore*. Si tratta del principio della corrispettività, o se si vuole della *bilancia*: quello per cui solo al bene si è tenuti, secondo giustizia, a rispondere con il bene; mentre ciò che è negativo richiederebbe – non già di *eliminare* il negativo che segni il rapporto tra determinati individui, comunità o Stati, bensì – di agire in modo altrettanto negativo nei confronti di chi ne sia ritenuto artefice<sup>1</sup>.

Un modello di giustizia, d'altra parte, *indifferente all'indifferenza*, la quale, secondo quanto ricorda di continuo papa Francesco, uccide assai più dell'omicidio. Non ha nulla da obiettare, infatti, a che l'incontro

---

\* Università Cattolica del Sacro Cuore.

<sup>1</sup> Sul tema cfr. altresì, di chi scrive, *Giustizia umana e misericordia: un incontro possibile?*, «Orientamenti pastorali», 2016, 1-2, pp. 49 ss.

con le realtà negative – l’assunzione di responsabilità verso di esse – possa essere *rimosso*, in quanto suscettibile di mutare la pianificazione e la quiete delle nostre vite. Dato che non c’è sinallagma nell’atteggiamento del buon Samaritano: quell’atteggiamento, secondo tale modello, non era dovuto, era *supererogatorio*. E noi siamo ben disposti a spendere le parole più altisonanti per onorare simili gesti, purché restino qualificati come gesti di filantropia, misericordia, santità: non di giustizia e, come tali, non in grado di risultare obbliganti. Il sacerdote e il levita della parabola poterono continuare a sentirsi *giusti* (Lc 10, 31-32).

Un modello, altresì, che moltiplica il male: sia perché qualcosa di negativo lo si ritrova in tutti, sia perché siamo disposti, sovente, a giudicare in modo negativo non soltanto chi s’è reso responsabile di qualcosa, ma anche coloro la cui stessa condizione esistenziale non risponde ai nostri progetti o al nostro utile. Così che quella visione della giustizia offre sempre un alibi per agire negativamente verso l’altro: come attestano secoli e secoli di guerre *giuste*, di *pogrom*, di genocidi<sup>2</sup>.

L’umanità, tuttavia, non può più permettersi, anche per ragioni meramente utilitaristiche, un modello comportamentale di quel tipo. Posto che essa dispone, da settant’anni, di strumenti bellici in grado di comportare la distruzione del genere umano (pare, del resto, che il 26 settembre 1983 ci siamo salvati solo perché l’ufficiale russo Stanislav Petrov seppe non interpretare in modo acritico, scatenando la controffensiva, un plurimo segnale rivelatosi poi erroneo di attacco nucleare americano). E posto che in un’umanità ormai così interdipendente e complessa neppure i detentori della massima forza sono in grado di operare un controllo totale su potenziali condotte dagli effetti distruttivi massicci.

Ne deriva, per molte ragioni, che il messaggio proveniente dal Giubileo della misericordia ha un respiro *epocale*, in quanto chiama ciascuna persona nel suo vissuto quotidiano, i popoli e i governanti a un mutamento di indirizzo, necessario e molto profondo, nel modo d’intendere la giustizia: in particolare, circa il ruolo che debba assumere, con riguardo alla sua stessa definizione, proprio il concetto di misericordia.

## 2. *Oscillazioni e approdi nel magistero recente dei pontefici*

Sul problema del rapporto tra giustizia e misericordia vi sono state, in questi anni, affermazioni importanti nel magistero dei pontefici. In particolare, san Giovanni Paolo II ha inteso precisare attraverso il messag-

---

<sup>2</sup> Valga il rinvio su tale problematica a C. BRESCIANI - L. EUSEBI (a cura di), *Ha ancora senso parlare di guerra giusta? Le recenti elaborazioni della teologia morale*, Dehoniane, Bologna 2010.



gio per la Giornata mondiale della pace 2002, subito dopo gli attentati alle *Torri gemelle*, che «non c'è giustizia senza perdono», formula contenuta, significativamente, già nel titolo di quel testo, ove poi si spiega: «Il perdono va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male. [...] Nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una "politica del perdono" espressa in atteggiamenti sociali e in *istituti giuridici* nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano» (n. 8, corsivo nostro). Parole, queste, che hanno trovato continuità in un passaggio dell'esortazione postsinodale *Amoris laetitia* di papa Francesco: «la misericordia è la pienezza della giustizia» (n. 311).

Sono enunciati nient'affatto routinari, poiché con essi si supera la tradizionale separazione – sia nei termini di una *contrapposizione*, sia nei termini di rapporto *gradualistico* – tra *giustizia*, da un lato, e *amore/misericordia/perdono*, dall'altro. «La giustizia – asseriva, ancora, san Giovanni Paolo II nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace 1997 – mira soprattutto a ripristinare relazioni autentiche con Dio, con se stessi, con gli altri»; per cui, proseguiva, «non sussiste alcuna contraddizione fra perdono e giustizia». Il che conduce papa Francesco a parlare di una giustizia «umanizzatrice» e «genuinamente riconciliatrice»<sup>3</sup>: cui, dunque, compete non già l'obiettivo di *remunerare*, bensì quello di *tornare a rendere giusti* rapporti che non lo sono stati.

Non può, tuttavia, non constatarsi, nel contempo, una certa *faticosità teologica* che continua a caratterizzare altri testi pontifici circa la gestione dei concetti summenzionati. Si consideri un passo dell'enciclica *Deus Caritas est* di papa Benedetto XVI, nella quale si argomenta: «L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia» (n. 10). Ma si consideri anche la bolla *Misericordiae Vultus* con la quale papa Francesco ha indetto il Giubileo, in cui si dice che giustizia e misericordia «non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà» e che «la giustizia di Dio è il suo perdono» (n. 20); peraltro affermandosi poco oltre: «La giustizia da sola non basta [...]». Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma

---

<sup>3</sup> Così nella *Lettera* del 30 maggio 2014 ai partecipanti al XIX Congresso internazionale dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale e del III Congresso dell'Associazione Latino-americana di Diritto Penale e Criminologia, n. 1. Per la rapida consultazione dei testi richiamati di san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco si fa rinvio a <http://w2.vatican.va/content/vatican/it/holy-father/>.

l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia» (n. 21).

Un testo recentemente riemerso del futuro papa, e poi beato, Paolo VI<sup>4</sup> aiuta a fare chiarezza – sul piano religioso e non solo – circa questo tema, riportandolo al suo rilievo *crisialogico*. Vi si parla di Dio («Non basta dire: Dio è Amore, Dio ha amato il mondo; bisogna aggiungere: Dio è Misericordia, Dio ha amato un mondo colpevole»), e il Figlio non viene menzionato in modo diretto: tuttavia si fa emergere come l'amore con cui Dio ama – con cui ama «i più lontani e più miseri, quelli più avversi e più cattivi» – non è tale in modo etereo o noncurante del male, ma è un amore *coinvolto*, «un amore salvatore», testimoniato nella sua attitudine redentiva attraverso il dono illimitato di sé, fino alla croce, compiuto dal Figlio. Se – come afferma il beato – «Dio è misericordia», «Gesù Cristo – così principia la bolla *Misericordiae Vultus* – è il volto della misericordia del Padre».

È chiarissimo, nel pensiero del papa bresciano, che l'amore di Dio si pone agli antipodi di qualsiasi logica fondata sulla reciprocità dei comportamenti: non dipende da un giudizio sull'*altro* e, dunque, non rappresenta un corrispettivo per i suoi *meriti*. «Dio ha amato un mondo colpevole»: e il suo amore è stato «prodigioso», cioè foriero di una non guadagnata opportunità di salvezza per «esseri immeritevoli». In altre parole, il suo amore è senza confini e del tutto *gratuito*.

Ma è proprio tale iniziativa antitetica rispetto al male – con cui Dio, in conformità col senso profondo della *tzedaka* veterotestamentaria, fa il *primo passo* verso chi, senza quella disponibilità, non può reperire, da solo, la salvezza – che *si fa giustizia*: «si piega sul male – prosegue Giovanni Battista Montini – la misericordia», «perché la giustizia sia ricomposta nei suoi diritti». Non c'è pertanto – e questo è il fulcro dell'intera riflessione – una giustizia che possa essere *altrimenti* ristabilita (il pensiero corre alle classiche dinamiche compensative), cui eventualmente accedano – come un passaggio successivo (un *superamento* di cui non è dato cogliere in modo chiaro, a quel punto, il contenuto) – l'amore, la misericordia o il perdono. È solo «ric conducendo in essa il peccatore» che «Dio restaura [che *si restaura*] l'assolutezza della legge morale», e pertanto la giustizia.

L'atteggiamento di misericordia, del progettare il bene dinnanzi al male, risulta in questo senso *dinamico*: nulla che possa assomigliare a

---

<sup>4</sup> È il testo conservato nell'Archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia con segnatura C.1.1.2 e pubblicato nel «Notiziario» n. 71 (giugno 2016) del medesimo Istituto, pp. 7 ss., con un commento, qui in parte ripreso, di chi scrive.

quell'*indifferenza* dinnanzi al male cui già s'è fatto riferimento. La misericordia «si piega sul male», argomenta il futuro pontefice, «non perché resti tale e perché sia vinta la giustizia», bensì perché essa «abbia la sua rivendicazione»: «Dio ama il cattivo non perché tale, ma per farne un buono». Agire per il bene in contesti di male, del resto, richiede molta intelligenza e anche molto coraggio, se si valutano i costi che ne possono derivare.

Sono concetti ripresi con lapidaria chiarezza nel periodo conclusivo del testo che abbiamo richiamato: «a nessuno vien nemmeno fatto di pensare che la misericordia di Dio [...] sia corriva col male e indebolisca la forza dell'imperativo morale». Al contrario, «essa ed essa sola» – vi si ribadisce – «è capace di recuperare il bene perduto, di *ripagare nel bene* [corsivo nostro] il male compiuto», vale a dire di ristabilire la giustizia: così da «generare nuove forze di giustizia e di santità».

### 3. *Il tema ha a che fare con il fulcro della fede cristiana*

Quali le conseguenze di simili puntualizzazioni? Emerge una prospettiva incompatibile con qualsiasi teorizzazione di una giustizia (retributiva) che si ritenga chiamata ad assumere caratteristiche di *corrispettività* in rapporto al male e che pretenda di svolgere, in tal modo, una funzione restaurativa del bene. Ed è una prospettiva in grado, altresì, di offrire motivazioni (anche) religiose a una sensibilità umana la quale – preso commiato dall'idea che il giudizio negativo sull'*altro* (sia questi un individuo o una collettività) autorizzi la ritorsione su di lui del male che gli si attribuisce – si apra a intendere la giustizia, pur sempre, come progettazione *secondo il bene* dinnanzi al male.

Concetti, questi, in cui il futuro beato Paolo VI ravvisa un contributo prezioso e originale del cristianesimo alla cultura umana nel suo complesso: «questo singolare rapporto della misericordia con la giustizia è uno dei problemi più profondi e più chiaramente risolti [corsivo nostro] dal cristianesimo».

Eppure, proprio i credenti non sempre sono sembrati esserne consapevoli, fino a teorizzare che lo stesso nucleo portante della fede, la risurrezione, altro non sia se non il miracolo conseguente a una dinamica soddisfacente imperniata sul male patito da Gesù (un male che già avrebbe fatto giustizia), piuttosto che il rivelarsi di come l'amore divino testimoniato dinnanzi al male da Gesù sia *vera vita*, nonostante lo scandalo della morte. Quasi che la giustizia manifestatasi sul Golgota da chi fu «giusto per gli ingiusti» (*IPt* 3,18) proprio nulla abbia di diverso, salvo il soggetto che ne patisce il peso, rispetto alle caratteristiche della risposta al male che gli uomini hanno definito come giustizia. E quasi, dunque, che

la salvezza sia stata prodotta dal male pagato (e da applicarsi) *per il male*: l'*esatto contrario* del messaggio di Gesù<sup>5</sup>.

Il che ha portato a metabolizzare senza troppi problemi, nello stesso ambito cristiano, secoli di contrapposizioni cruento fra gli Stati, come pure lo sfruttamento derivante dal colonialismo o, ancora, sanzioni penali meramente ritorsive, non esclusa la pena di morte. Ma ha portato anche a una diffusa carenza esplicativa (tanto più delicata da quando non si può far conto su un tramandarsi per così dire *sociologico* del cristianesimo) in merito all'esigenza di rendere comprensibile, a tutti, che cosa si voglia dire attraverso il nucleo fondamentale – Cristo morto e risorto – della fede cristiana.

Se ne può derivare che il contributo più importante, oggi, suscettibile di essere offerto dalla fede cristiana all'elaborazione culturale *laica* si colloca, prima ancora che sul piano morale, sul terreno tipicamente teologico: nel rendere a tutti percepibile, cioè, che la giustizia di Dio non ha carattere di contrappasso, per cui qualsiasi interpretazione terrena della giustizia ispirata a dinamiche di corrispettività non può trovare avallo in riferimento alla giustizia divina.

La giustizia si realizza, secondo Dio, quando (ri)stabilisce una relazione che faccia verità su ciò che è stato male, ma non per la *morte* del colpevole (che già sperimenta, ne sia consapevole o meno, la non realizzazione personale correlata al suo peccato), bensì per la sua salvezza; e non perché colui il quale intenda disvelare il male altrui debba sentirsi, conseguentemente, *giusto*, ma perché egli pure riconosca i suoi limiti e le sue corresponsabilità: *chi di voi è senza peccato...* (Gv 8,7).

La stessa riflessione teologica sull'inferno, d'altra parte, ci presenta quest'ultimo non già come una pena inflitta da Dio, ma come la drammatica possibilità di una chiusura pervicace, non valutabile secondo un giudizio umano, alla prospettiva dell'amore, chiusura implicante fallimento esistenziale e separazione da Dio: fermo il fatto che Dio stesso si pone in gioco per la salvezza di tutti e accoglie chi riconosce con sincerità i propri limiti, aprendosi a una conversione di vita<sup>6</sup>.

#### 4. *Laicità della nozione di perdono*

La giustizia che ingloba la misericordia non è la giustizia che rinuncia a *vedere* il male, ovunque esso si trovi. Piuttosto è la giustizia che rinuncia a

<sup>5</sup> Si consenta il rinvio sull'intera problematica a L. EUSEBI, *La Chiesa e il problema della pena. Sulla risposta al negativo come sfida giuridica e teologica*, La Scuola, Brescia 2014 (con ampi riferimenti alla letteratura teologica).

<sup>6</sup> Cfr. SAN GIOVANNI PAOLO II, *Udienza* del 28 luglio 1999, n. 3 (anche in «L'Osservatore Romano», 29 luglio 1999, p. 4, e in «Avvenire», 29 luglio 1999, p. 18).

*volere* il male di chi, pure, abbia compiuto del male: che non intende *delegittimarsi*, dunque, ponendosi sullo stesso piano del male.

Nulla è più lontano da un agire umano dignitoso, come pure da un sentire cristiano, del rimanere inerti, conniventi o indifferenti dinnanzi al male: ma la sfida è quella di rompere la catena del ripetere il male dinnanzi al male.

Ora, il perdono non consiste affatto nel tollerare il male, come sempre ha lasciato credere chi intende *delegittimare* il perdono. Consiste, piuttosto, nella scelta di non replicarlo, riducendo il *fare giustizia* a una partita di giro, per cui il male della reazione finisce per legittimare a posteriori, secondo il metro della corrispettività, lo stesso male cui intende contrapporsi<sup>7</sup>.

È proprio per questo, del resto, che il perdono mette in crisi chi ne beneficia: in quanto non gli consente di giustificare il proprio male.

Il perdono, dunque, non implica l'assenza di conseguenze, dinnanzi al male. Esige, piuttosto, che quelle conseguenze abbiano contenuti, ancorché impegnativi, di segno opposto al male, per *tutti* i soggetti coinvolti: anche per chi abbia commesso del male; così che esse non rispondano soltanto all'utile del giudicante o del vincitore.

Esige, in particolare, che ci si adoperi – non per attuare ritorsioni, ma (come già si diceva) – per tornare a rendere giusti, secondo il *giustificare* della teologia, rapporti che non lo sono stati. Scopo il quale può richiedere la fatica di una responsabilizzazione rispetto al dolore arrecato, il coraggio dell'affrancamento, talora pericoloso, dai legami con organizzazioni criminose, la disponibilità a riparare, il distacco dalle ricchezze illecitamente conseguite, e così via. Non, invece, il voler far soffrire, l'espellere, il sottomettere, l'annientare chi, pure, sia stato ritenuto colpevole.

Lo stesso *porgere l'altra guancia*, allora, non evoca l'atteggiamento illogico dell'invitare a raddoppiare una condotta malvagia, bensì la disponibilità – *il permanente interesse* – dello stesso individuo offeso a che la persona allontanatasi dal bene torni a farlo proprio. Non ci si salva, infatti, da soli: se non resta una guancia ancora aperta alla fiducia verso chi si trovi nella prostrazione, o nell'inganno, cui conduce il male, questi non saprà liberarsi dal male.

Il che spiega come il perdono non rappresenti la *risposta*, più o meno distaccata, a un pentimento già avvenuto, bensì costituisca innesco, elemento facilitatore o, in molti casi, condizione determinante affinché il medesimo possa realizzarsi.

---

<sup>7</sup> Cfr. F. DOSTOEVSKIJ, *Memorie da una casa di morti* (1860), trad. it. di M.R. Fasanelli, Giunti, Firenze 1994, p. 18.

La giustizia che ingloba la misericordia, dunque, è anche questo: una *guancia* tuttora rivolta alla ripresa possibile di un dialogo, dopo il male che ci siamo arrecati; un *primo passo* intrapreso, al di là dei meriti, verso chi ne ha bisogno per riconvertire la sua vita.

Non vi sono strumenti in grado di *cancellare* il male che è stato: ciò non è nelle capacità umane, né, dunque, in quelle del diritto. E coloro che li propongono – identificando il rispondere al male con la logica della guerra o facendone una sorta di operazione sacrificale catartica – finiscono per riprodurre le modalità del male. A partire dal male e cercando di ristabilire la verità rispetto al male, si può ricostruire, si possono delineare percorsi riparativi, si può riprendere un cammino, si può cercare di scrivere una pagina nuova. E questo è il compito del *fare giustizia*.

Risultano irreperibili – così afferma Nils Christie, criminologo norvegese da poco scomparso – «buone risposte alle atrocità», nel senso di risposte che rimedino al loro esserci state: «ma, forse, ammettendo che non esistono delle buone risposte noi poniamo le basi per costruire la pace»<sup>8</sup>.

##### 5. Una giustizia 'diversa' è praticabile. Anzi necessaria

La sfida proposta dal Giubileo della misericordia può essere perduta sia in ambito ecclesiale, ove non se ne percepisca la centralità teologica rispetto all'annuncio cristiano, sia in ambito sociale, ove essa venga etichettata come meramente religiosa e rimossa, conseguentemente, attraverso l'interpretazione diffusa, ma non disinteressata, del «rendete quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio» (*Lc 2, 25*)<sup>9</sup>.

Quelle parole di Gesù, infatti, non legittimano in alcun modo l'irrelevanza della provocazione religiosa rispetto all'umano, quasi che essa riguardi soltanto una sfera della santificazione personale avulsa dal contesto delle realtà terrene. Rimarcano, piuttosto, la dignità che compete, anche dal punto di vista religioso, a queste ultime: nei cui confronti la religione stessa non rappresenta una sorta di *sovrastruttura*. Così che, per esempio, il governo della società non compete all'autorità religiosa e deve realizzarsi secondo progetti argomentabili sul piano umano (non desunti, cioè, da precetti religiosi o dai dogmi di una determinata ideolo-

<sup>8</sup> Cfr. N. CHRISTIE, *Una modica quantità di crimine* (2004), trad. it. di D. Zazzi, Colibrì, Paderno Dugnano (Mi) 2012, p. 151, il quale prosegue: «Se la ricerca di buone risposte è vana, siamo costretti a ritornare alle normali modalità civili di affrontare i conflitti; al dialogo, alla mediazione, alla riparazione».

<sup>9</sup> Cfr., su questo punto, D. PULITANÒ, *In dialogo con "Luciano Eusebi, La Chiesa e il problema della pena, Milano [rectius, Brescia] 2014"*, [www.penalecontemporaneo.it](http://www.penalecontemporaneo.it), 7 aprile 2016, p. 9.

gia); come altresì si deve riconoscere alle diverse forme del sapere una metodologia loro propria, autonoma da quella stessa forma particolare del sapere che è data dalla ricerca teologica.

Ma proprio in quanto della moneta di Cesare si riconosce la dignità, si riconosce pure il carattere tutt'altro che indiscutibile delle scelte che caratterizzano «quello che è di Cesare»: da cui l'impegno, per ognuno, del «rendere a Dio quello che è di Dio», senza assolutizzare i poteri terreni. Affinché simile impegno possa illuminare il discernimento nell'ambito stesso delle realtà temporali.

La moneta di Cesare tante volte nella storia, e non solo, è stata intrisa di sangue, com'era in certa misura anche all'epoca di Gesù. E Gesù lo sapeva. Col dire di renderla a Cesare, invitava i suoi interlocutori a non contaminarsi, pur attraverso il loro essere *nel mondo*, maneggiandola come se la si potesse idolatrare. Affinché ciascuno di essi avvertisse l'impellenza di essere nel mondo, e di migliorarlo, attraverso la fedeltà, esigente, verso Dio (cfr., sebbene in un contesto diverso, *At 5, 29*).

La campana dell'appello a una giustizia che integri in sé la misericordia – a una giustizia, semplicemente, che cerchi di progettare il bene dinnanzi al male – suona sia per il mondo religioso che per quello *laico*. Posto che *entrambi* (non solo il mondo *secolarizzato*) necessitano di avvertire la responsabilità per il fatto che tale appello così a lungo, nella storia, sia rimasto inevaso.

E quei mondi devono aiutarsi a vicenda, sebbene più che di *due mondi* sia opportuno parlare di una cultura la quale in tutte le sue componenti, anche quella religiosa, non s'è lasciata impregnare dall'idea per cui l'agire secondo logiche di ritorsione non può essere propria di una società evoluta, che aspiri al rispetto dei diritti umani e alla pace.

La provocazione cristiana sul senso profondo della giustizia, ma con radici bibliche comuni alle altre religioni monoteistiche, continua a rappresentare una risorsa per il mondo contemporaneo. Come, del resto, l'elaborazione giuridica *laicamente* sviluppatasi negli ultimi tre decenni (peraltro non immune da reminiscenze cristiane) con riguardo alla *restorative justice*<sup>10</sup> finisce per costituire, a sua volta, una sfida positiva nei confronti del mondo religioso, il quale rischia di essere *sopravanzato* da porzioni del mondo *laico* in quello che, pure, dovrebbe costituire un aspetto cardine della sua sensibilità: ciò alla luce della consapevolezza per cui la prevenzione dei reati dipende, soprattutto, dall'intervento sui

---

<sup>10</sup> Cfr. a tal proposito, *ex multis*, L. EUSEBI (a cura di), *Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale*, Vita e Pensiero, Milano 2015; G. MANNOZZI - G. LODIGIANI (a cura di), *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, Il Mulino, Bologna 2015. Sui riflessi penalistici di queste riflessioni cfr. per esempio, di chi scrive, *La riforma ineludibile del sistema sanzionatorio penale*, «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 2013, pp. 1307 ss.

fattori che li favoriscono e dalla capacità di tenere elevati, nella società, i livelli del consenso circa l'esigenza di salvaguardia dei beni penalmente tutelati (consenso il quale trova rinforzo nel *recupero* dello stesso autore di reato, vale a dire nella circostanza che il medesimo compia scelte di affrancamento e di responsabilizzazione rispetto alla sua pregressa esperienza criminosa).

Di certo la scelta del progettare il bene dinnanzi al male richiede coraggio: è una scommessa, ma è una scommessa razionale. L'accusa di non essere realista si ritorce contro coloro che attraverso il loro *realismo* bellico mettono ormai a rischio in modo molto concreto il futuro stesso della civiltà umana.

Per il cristiano è anche un atto di fede, ma di una fede cui può sentirsi interpellato il sentire profondo di ogni persona, con le sue vicende contraddittorie, la zavorra dei suoi limiti, le sue speranze deluse. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore...» (*Lc*, 24, 32). Una scommessa, come indicava Pascal,<sup>11</sup> o anche Dostoevskij nella lettera a Natalia Fonzi-  
vina<sup>12</sup>. Forse, *il segreto di tutto è l'amore*.

---

<sup>11</sup> Cfr. B. PASCAL, *Pensieri*, 451 [233], in ID., *Pensieri, opuscoli, lettere* (1670), trad. it. di A. Bausola e R. Tapella, Rusconi, Milano 1978, p. 575.

<sup>12</sup> In F. DOSTOEVSKIJ, *Lettere sulla creatività*, a cura di G. Pacini, Feltrinelli, Milano 1994, p. 51.